

Ringrazio per una preziosa occasione di confronto, che per me rappresenta anche un filo di raccordo del lavoro che ho seguito in Parlamento, alla Provincia di Roma e in diverse sedi politico- istituzionali e che ha portato all'approvazione di quella norma – comunque qualcuna ricordava - che riconosce le Banche del Tempo come soggetto importante ed originale nella legge di riforma del terzo settore, valorizzando il lavoro che quotidianamente le Banche svolgono sul territorio.

Si tratta di un impegno che ha un doppio merito: da una parte la costruzione di legami, di reti, di solidarietà, di risposte ad un bisogno reale delle persone nelle nostre città di vicinanza e rapporti sociali; dall'altra parte le Banche del Tempo sviluppano un lavoro su un piano più culturale e politico tenendo viva la discussione su un tema che è, io credo, strategico.

Mi emoziona sempre il racconto di Livia Turco sulla nascita della legge 53 del 2000, che continua a rappresentare un punto di riferimento per il nostro paese perché fondata su una visione culturale e, contemporaneamente, sull'esperienza concreta delle persone.

In questo caso, la riflessione e la mobilitazione delle donne per cambiare il rapporto tra i tempi di vita e i tempi di lavoro rappresenta la radice da cui è nato il testo e non è un caso che ancora oggi contenga una chiave che risponde a problemi che riguardano la vita di tutti noi. Ha rappresentato un passaggio strategico riconoscere il valore del lavoro di cura a prescindere dal genere in una società familista come quella italiana che storicamente ha sempre scaricato il peso del lavoro domestico sulle spalle delle donne; ed è altrettanto rivoluzionaria l'idea di mettere in collegamento il lavoro di cura e le politiche di conciliazione e condivisione con l'organizzazione e le politiche dei tempi delle città.

Purtroppo, le politiche sono state poco consequenti, ed anche la legislazione successiva non ha sviluppato adeguatamente a questo impianto

Ci sarebbe grande bisogno, per esempio, di dare un respiro diverso – anche alla luce del crollo demografico che mette a rischio il nostro futuro- alle politiche di

conciliazione e di condivisione: la battaglia sull'ampliamento del congedo di paternità obbligatoria è una sacrosanta rivendicazione che chiede di riconoscere valore alla condivisione tra uomini e donne dei carichi di cura, ma i congedi di paternità sono ancora troppo pochi, scarsamente fruiti e sicuramente hanno un impatto talmente marginale da non modificare le relazioni concrete della vita quotidiana.

La discussione su un diverso equilibrio tra tempi di vita e tempi di lavoro rappresenta un nodo cruciale guardando i cambiamenti demografici, sociali, economici che sono intervenuti nella società italiana. Attraversiamo anni rivoluzionari, ma sembriamo non renderci conto dell'urgenza di una discussione politica, che consideri il tempo come un terreno strategico per costruire politiche di egualanza.

Il tempo ha un doppio aspetto: c'è un tempo intimo, che è quello che viviamo dentro di noi, che per ognuno è diverso, una percezione che ciascuno di noi misura per sé. Parlo per me: il mio tempo è una risorsa scarsa e preziosa, mi sento sempre inseguita da mille impegni, sempre di corsa, ma credo che sia la condizione classica di una donna che lavora in una grande città. Contemporaneamente, il tempo ha anche una dimensione sociale: come ci spiegano anche i grandi sociologi, è permeato da rapporti di potere che fanno riferimento a disponibilità economica, al genere, alla provenienza geografica: non siamo tutti uguali dal punto di vista della disponibilità e della libertà di usare il nostro tempo. È la nostra collocazione dentro una dimensione sociale che ci rende disponibili o meno alcuni strumenti che alleviano o appesantiscono la nostra condizione. Il tempo disponibile è una ricchezza e la ridistribuzione del tempo, cioè politiche attente anche alla dimensione temporale, sono politiche che costruiscono uguaglianza o diseguaglianza.

In Italia continuiamo a lavorare in media 40 ore a settimana. Ma ci sono milioni di persone disoccupate o inattive, specialmente tra i giovani: si contano circa 2 milioni di ragazzi e ragazze e che non lavorano e neppure studiano. Negli ultimi 25 anni abbiamo vissuto una polarizzazione marcatissima nel mondo del lavoro, per cui ci sono lavoratori a tempo pieno che lavorano più di 40 ore oltre a settimana e poi esiste una grande massa di lavoratori e – soprattutto - di lavoratrici precarie, part time: il

fenomeno del part -time involontario imposto e con bassi salari riguarda soprattutto le lavoratrici. I nostri salari sono i più bassi d'Europa, non crescono ormai da molti anni, con una disparità marcatissima tra le donne e i giovani. I ragazzi se ne vanno se possono. Chi di noi ha figli, nipoti, sa benissimo che si fanno i conti progettando il proprio futuro all'estero, fuori dall'Italia.

In un libro uscito qualche anno fa, Francesca Coin descrive le “grandi dimissioni”: un fenomeno italiano, europeo, mondiale che riguarda milioni di persone che dopo la pandemia si sono licenziate. Non riguarda solo quelli che se lo possono permettere dal punto di vista economico, ma tantissime persone che in un intreccio di questioni esistenziali e questioni sociali, esprimono un rifiuto del lavoro e un tentativo di riprendersi in qualche modo il proprio tempo e l'autonomia di un progetto di vita.

La compressione di redditi, di garanzie, di tutele, le regole spesso rigide imposte nel mercato del lavoro, la competizione al ribasso tra settori e dentro il mondo del lavoro ha portato molti a ricercare una *exit strategy*: me ne vado, vado all'estero, lascio il lavoro, mi arrangio, anche facendo “lavoretti”. È una reazione individuale: mi arrangio come posso rispetto a questa competizione esasperata, ad un lavoro di scarsa qualità che non può assorbire tutto l'arco della mia giornata.

La tecnologia, l'innovazione dei processi produttivi ha in parte liberato tempo, ma dall'altra parte ci costringe a una rincorsa, ad una ricerca sempre più invasiva e pesante della performatività, della prestazione migliore, più accurata.

Mi è capitato di frequentare per lavoro in queste settimane un corso sull'intelligenza artificiale dove veniva sottolineato come l'utilizzo dell'intelligenza artificiale libera tempo: una cosa che facevi in due giorni la fai in due ore; però veniva anche sempre sottolineato come emergono nuovi bisogni, nuove domande, si stimola una rincorsa a fare sempre di più e sempre meglio con questi strumenti; la tecnologia non è pensata per liberare il tempo, ma per diventare sempre più produttivi, per fare più soldi, più profitti, abbassare il corso del lavoro.

Per tornare al punto da cui ero partita: le donne, negli anni passati, con una grande mobilitazione, con lunghe stagioni di lotta hanno costruito le condizioni per un

cambiamento, per una risposta politica, per una risposta legislativa e anche per una risposta in termini di iniziativa associativa, collettiva, di cui le Banche del tempo fanno parte.

Oggi le condizioni sono mutate, ma le domande di egualanza e di libertà, di possibilità di scelta, di relazioni sociali si ripropongono con grande forza.

Durante la pandemia, abbiamo sperimentato come il tema della cura e della responsabilità reciproca è essenziale, salva la vita e salva l'umanità. In quel periodo l'utilizzo su larga scala dello smart working e si è rivelato soprattutto nelle grandi città non solo uno strumento importante per conciliare la vita lavorativa e la vita familiare, ma anche per promuovere una idea diversa del lavoro, in forme più autonome e in funzione di obiettivi e risultati: il mio lavoro non è più valutato solo dalla durata della permanenza in un ufficio – magari più a lungo dei colleghi – ma sulla base della qualità degli risultati e del raggiungimenti di obiettivi. Un lavoro meno subordinato e più auto organizzato, meno gerarchicamente disposto e più costruito sulla base di obiettivi. Naturalmente servono strumenti e serve una riflessione sulle tutele e sui diritti, a partire da quello alla disconnessione, ma è un terreno sul quale provare a cimentarci senza tornare indietro.

E poi, in questo scenario, dobbiamo ragionare sulla riduzione dell'orario di lavoro. Ci sono tantissime sperimentazioni sia nel nostro paese che in Europa, dalla Francia alla Germania al Belgio, che ci dicono che riducendo la settimana lavorativa e l'orario di lavoro, non solo la produttività non crolla, ma si costruisce un benessere dei lavoratori e delle lavoratrici che si trasla positivamente anche sugli obiettivi della produttività e del lavoro e che esiste una correlazione tra gli orari ridotti e l'aumento dell'occupazione. E poi che ci facciamo col tempo libero? Che ci facciamo con questo tempo che abbiamo liberato dal lavoro, che abbiamo provato a redistribuire dentro e fuori le famiglie, tra uomini e donne, condividendo le responsabilità di cura? Se vivo in una periferia desolata, dove non ci sono servizi, dove l'unico luogo dove posso andare è il centro commerciale, dove tutte le attività culturali sono a pagamento e io non me lo posso permettere?

Per noi le politiche urbane sono un grande terreno di sperimentazione, di costruzione di socialità, relazioni, uguaglianza. La città dei 15 minuti che sembra un orizzonte davvero utopistico rappresenta esattamente l'investimento sui beni relazionali, la costruzione della comunità, della collettività: le banche del tempo sono protagoniste di un processo che ridia anima e soffio vitale ai nostri territori e dei nostri quartieri. Quindi continuiamo a darci una mano, a lavorare insieme, istituzioni, associazioni esperienze sul territorio, uniamo esperienze e visione per costruire il cambiamento necessario.